

L'immaginario bellico fra Otto e Novecento

[Pierluigi Pellini](#)

Professore di Letteratura italiana contemporanea e di Letteratura francese

Fin da Omero, la guerra è un tema centrale nelle letterature dell'Occidente. Fin dal Medioevo, la figura del cavaliere è l'incarnazione per eccellenza dei valori epici: forza, coraggio, onore. All'inizio dell'Ottocento, il genio militare di Napoleone, oltre a insanguinare per un quindicennio l'intera Europa, avvolge l'esercito francese – e in particolare il suo corpo d'*élite*, la cavalleria – in un alone mitico, che sarà evocato innumerevoli volte dalla letteratura dei decenni successivi. Ma l'ultima grande carica della cavalleria napoleonica, quella ordinata dal Maresciallo Ney a Waterloo, si risolve in un'inutile carneficina: la racconta Victor Hugo nel libro I della parte II dei *Miserabili* (1862).



Lucien-Pierre Sergent, *La carica del Maresciallo Ney alla battaglia di Waterloo* (1903)

Nel corso del secolo, dalla guerra di Crimea (1853-1856) a quella franco-prussiana (1870), i progressi formidabili delle artiglierie rendono sempre più obsoleto il combattimento a cavallo; finché nella prima guerra mondiale, già dall'autunno del 1914, molti cavalieri, ormai inermi, vengono appiedati, trasformati in fanti. L'ideale avventuroso e cavalleresco della guerra epica s'impantana definitivamente nelle trincee.

Anche la rappresentazione letteraria della guerra, nel corso dell'Ottocento, cambia radicalmente. Per primo Stendhal, ne *La Certosa di Parma* (1839), racconta la guerra da un punto di vista parziale, limitato: in focalizzazione interna, come si dice nel gergo della narratologia. Un giovanissimo volontario, Fabrice Del Dongo, attraversa il campo di battaglia di Waterloo senza capire quasi niente di quel che confusamente intravede, fra colonne di fumo e movimenti disordinati delle truppe; e il lettore, anziché assistere 'a volo d'aquila' all'ordinato dispiegarsi delle manovre militari, è a sua volta risucchiato dal caos.

In un romanzo molto lungo e molto bello, ma poco noto, *La disfatta* (1892), Émile Zola descrive la guerra franco-prussiana dal punto di vista di due fanti, Jean e Maurice, descrivendo per decine di pagine i minimi dettagli della loro umile

quotidianità; solo nella seconda parte del romanzo c'è la descrizione di una vera battaglia, quella decisiva di Sedan. Il testo si sofferma in particolare sulla carica di cavalleria tentata dal generale Margueritte, quando ormai la vittoria dei Prussiani è inevitabile: un'azione eroica, certo, ma suicidaria – tentata per l'onore, non nella speranza di cambiare le sorti del conflitto.

Nel libro di Zola – come, in modo diverso, in *Guerra e pace* di Lev Tolstoj (1869), o ne *Il segno rosso del coraggio* di Stephen Crane (1895) – vengono messe in discussione, sia pure in modo parziale e ambivalente, nozioni che ancora in Hugo erano parte fondante non solo dell'ideologia, ma anche dell'antropologia dell'uomo occidentale: davvero è normale e necessario sacrificare la propria vita in battaglia? Davvero l'eroismo e l'onore si collocano al primo posto nella scala dei valori? Darà una risposta decisamente, polemicamente negativa a queste domande un grandissimo scrittore di primo Novecento, Louis-Ferdinand Céline, che nel *Viaggio al termine della notte* (1932), per bocca del protagonista, Ferdinand Bardamu, farà un elogio tutt'altro che paradossale della paura e perfino della viltà: «Essere coraggiosi con il nostro corpo? E allora chiedetegli di essere coraggioso pure al lombrico, è roseo e pallido e molliccio, proprio come noi, amico». Per Ferdinand, un uomo in armi a cavallo non è più una figura eroica e avventurosa, ma un annuncio di morte certa, un'immagine di follia suicidaria.



Jacques Tardi, Illustrazione per *Voyage au bout de la nuit* (1988)

Studiare nel dettaglio le trasformazioni del concetto di onore militare dal Medioevo al Novecento (anche nel discorso ideologico, ma soprattutto nelle rappresentazioni letterarie); oppure ricostruire la fenomenologia della paura nel romanzo moderno; o, ancora, analizzare il ruolo della violenza nell'immaginario occidentale: ecco, ricerche come queste possono mostrare che la critica letteraria non è un sapere specialistico e un po' autoreferenziale. La storia della letteratura, fra le altre cose, ci aiuta a capire meglio come ci comportiamo, quali sentimenti profondi si radicano in noi, come reagiamo nelle situazioni più difficili, in che cosa crediamo profondamente, in che misura la nostra stessa antropologia si trasforma nel tempo.

Per approfondire:

- A. Casadei, *La guerra*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- A. Barbieri, *Temî e questioni di polemologia letteraria*, in «L'immagine riflessa», 21 (2012), 1-2, pp. 1-56.
- A. Barbieri, *Angeli sterminatori. Paradigmi della violenza in Chrétien de Troyes e nella letteratura cavalleresca in lingua d'oïl*, Padova, Esedra, 2017.
- P. Pellini, *La guerra al buio. Céline e la tradizione del romanzo bellico*, Macerata, Quodlibet, 2020.